

25

**FRANCESCO MASCHERONI**

26

**GIUSEPPE RUFFATO**

Perchè una casa salesiana vada avanti bene, D. Bosco disse che occorrono tre persone di vaglia: il direttore, il cuoco, il portinaio. I due Coadiutori nominati sopra appartengono alla categoria dei cuochi; essi passarono tutta o quasi tutta la loro vita di Salesiani a cuocere e a confezionare vivande per centinaia di bocche senza mostrare mai il menomo desiderio di cambiare occupazione. Che faccia così chi lavora per lucro, non c'è da meravigliarsi; ma che vi si adatti di buon

grado chi lo fa per obbedienza e avrebbe la possibilità di ottenere il passaggio ad altro lavoro, è cosa che va fuori dell'ordinario.

Il primo dei due, già venticinquenne, si trovava ancora nel suo paese natio Mariano Comense a capo di un'azienda agricola bene avviata, ma non era contento: aspirava in cuor suo a qualche cosa di meglio, e pregava, pregava molto per conoscere la volontà di Dio. Finalmente questa volontà gli si fece manifesta. Incontrandosi con il sacerdote salesiano D. Mosè Veronesi, fu da lui consigliato di rivolgersi a D. Bosco. Venne dunque a Torino e parlò con D. Bosco. Il Santo, scorgendo nel giovanotto le attitudini per essere un buon salesiano, gli propose di entrare nella Congregazione e quegli, accettata la proposta, si mise nelle sue mani.

Benchè avesse fatto classi ginnasiali, declinò l'invito d'intraprendere la carriera ecclesiastica; non si sentiva alla sua età di rimettersi nei banchi della scuola e disse che preferiva farsi salesiano cuoco. Don Bosco lo prese in parola e nel settembre 1883 lo mandò alla nuova casa di Mogliano Veneto come aspi-

rante addetto alla cucina. Qui, fatto il noviziato, si consacrò al Signore nel 1885 con i voti triennali e nel 1888 con i voti perpetui.

Fatta la cucina per 14 anni a Mogliano, fu mandato a compiere il medesimo ufficio nell'importante istituto di Verona, dove rimase 30 anni. Ma non limitava la sua attività a cucinare. Senza venir meno alla dovuta puntualità, sonava uno strumento nella banda, recitava nel teatro, prendeva parte alla scuola di canto e a tempo e luogo sapeva anche esercitare un po' d'apostolato fra i giovani. Cresciuto il numero di questi, dovette rinunciare a occupazioni geniali e nelle poche ore di libertà visitava qualche chiesa di Verona, più spesso quella di S. Zeno dove edificava i fedeli con il suo contegno pio e divoto nella preghiera.

Così tirò avanti fino al 1926. Allora le fatiche culinarie di un grande collegio richiedevano forze superiori a quelle di un vecchio che si avvicinava agli ottanta; perciò i Superiori gli trovarono una nicchia proprio per lui, destinandolo alla casa di Castel Gandolfo, nella quale doveva provvedere alla men-

sa della sola comunità. In quel luogo di quiete nascondeva gl'incomodi dell'età, studiandosi di non essere di peso ai confratelli. Intanto viveva di ricordi. Era un piacere sentirlo raccontare con fare bonario e faceto episodi di vita salesiana. In quelle condizioni si preparò placidamente al suo tramonto.

La morte lo colse all'improvviso. La mattina del 7 dicembre 1940, mentre scendeva le scale per recarsi nella chiesa ad ascoltare la Messa, un'emorragia cerebrale lo prostrava sui gradini. I confratelli accorsi al tonfo non poterono far altro che constatarne la morte e amministrargli *sub conditione* l'Olio Santo. Non andò all'eternità impreparato. Aveva trascorso gli ultimi anni nel misurato lavoro e in molta preghiera. Proprio il giorno innanzi alla fine aveva detto che si sentiva pronto ad andare con D. Bosco. De' suoi 84 anni ne aveva vissuti 55 nella Congregazione. Un giudizio su di lui espresse l'Economo Generale D. Giraudi, che lo conosceva molto bene, scrivendo al suo Direttore appena ricevuta la notizia del decesso: « Pregheranno certamente per lui i molti Confratelli che ricordano la sua bontà, il suo

spirito di sacrificio, la sua calma e dolcezza, tutte le cortesie che il buon Francesco sapeva prodigare a quanti gli si rivolgevano, sempre presente nel suo campo di lavoro. Quale tesoro sono per la nostra Congregazione questi cari Coadiutori! ».

Giuseppe Rubatto aveva due anni meno di lui, ma era entrato all'Oratorio più giovane, a 18 anni, nel 1876. Fece ancora ivi il noviziato sotto la guida di D. Barberis stando in cucina, e per 12 anni vide e avvicinò D. Bosco. Povero e illetterato figlio della campagna (era nato a Feletto torinese), dalla semplice convivenza nell'ambiente del nostro santo Fondatore ricevette nello spirito un influsso di vita spirituale, che lo venne trasformando e preparando a sempre maggiori ascensioni.

Da semplice aiutante di cucina nell'Oratorio diventò capocuoco a S. Benigno nel 1879, quando fu aperta quella casa di noviziato. Lo conoscevano tutti sotto il nome di *Giuspìn* (Giuseppino). Quel vezzeggiativo piemontese ci richiama un ometto sempre in moto fra le sue pentole, ma calmo, riflessivo e buono come il pane. Tanto buono da esigere che i suoi

aiutanti si prendessero ogni pomeriggio un poco di libertà per conservarsi in salute. Anche lui usciva nelle stesse ore dalla cucina, ma non perdeva tempo: suo svago era lavorare nell'orto.

Dopo essere stato qualche anno a Rivalta e a Chieri andò a trascorrere la sua vecchiaia al Colle D. Bosco, dove attese ai soliti lavori fino al 1934. Allora, aumentata la comunità e avanzata ormai l'età, non gli bastavano più le forze a continuare; dopo 56 anni di vita culinaria, fu esonerato e lasciato a sè; ma non cessò fino all'ultimo giorno di cingersi il suo grembiale, lavorando senza tregua.

Sapeva appena appena leggere e scrivere; eppure dava prove di possedere la scienza dei Santi, e la dispensava a coloro che lo avvicinavano. Era impossibile non isorgere nella sua semplicità l'innocenza e non ammirare nella sua operosità il raccogliemento. Parlava con senno. L'allora Direttore della casa ricorda ancora la sua acutezza nel giudicare persone e fatti e come gli bastasse osservare gli aspiranti coadiutori, che erano ivi in buon numero, per pronosticarne la riuscita. Il medesimo Di-

rettore non ha dimenticato il suo senso di opportunità nel suggerire con umiltà provvedimenti per il buon andamento delle cose domestiche.

I visitatori del pio luogo, dove si conserva la povera casetta di D. Bosco, si compiacevano di ascoltare il vecchietto a discorrere del Santo così come l'aveva potuto vedere nella sua umile condizione, e godevano di sentire da lui che D. Bosco era contento di qualunque cibo gli venisse apprestato, che si mostrava sempre sorridente, che teneva abitualmente gli occhi bassi, che non fissava nessuno in volto. L'aver posto mente a tali particolarità rivelava fin d'allora in lui uno spirito tutt'altro che superficiale.

Si narra in proposito questo episodio. Un giorno arrivò lassù una contessa con la figlia e con alcune altre contessine sue parenti e avendo già udito parlare del buon Coadiutore, che aveva conosciuto D. Bosco, manifestò il desiderio di vederlo. Si presentò egli con il suo fare modesto e lieto e invitato a dire del Santo, lo fece con sì bel garbo, che la Signora nel congedarsi gli raccomandò di pregare per lei e

per le altre persone presenti; ma poichè il bravo vecchierello non alzava gli occhi, gli disse di guardarle per ricordarsi poi di loro. Egli nella sua ingenuità promise le preghiere, ma in maniera amabile evitò di fermare lo sguardo su alcuna. Ecco la forza dell'abitudine: a 80 anni aveva ancora i pudori giovanili.

Il suo spirito di preghiera edificava veramente chiunque lo osservasse. Bastava vedere la calma divota con cui faceva il segno di croce per scoprire sotto quelle meschine sembianze un'anima di Dio. Ma quando stava raccolto dinanzi al tabernacolo sembrava un contemplativo e veniva una gran voglia di raccomandarsi alle sue orazioni.

Visse così fino all'età di 84 anni; poi, come la lampada che si spegne per mancanza di olio, così egli il 17 dicembre 1940 si sentì mancare e coi nomi di Gesù e di Maria sulle labbra rese la sua bell'anima al Signore. In un lungo e oscuro lavoro aveva servito con fedeltà e amore Iddio e la Congregazione.